

Gazzetta del Sud 21 Gennaio 2017

Quei forti dissidi tra il fornitore dello stupefacente e un reggente della banda

Dall'ordinanza firmata dal gip Salvatore Mastroeni si evince che fino al mese di luglio 2013 Maurizio Calabrò rivestiva il ruolo di promotore e organizzatore della prima associazione dedita allo spaccio e il catanese Sebastiano Sardo quello di fornitore. Poi, in seguito all'arresto di Calabrò, è stato costituito un secondo gruppo, diretto da Marco D'Angelo, perché Giuseppe Valenti «non si starebbe mostrato all'altezza». Entrambi i gruppi, scrive il giudice, «si manifestano con modalità autonome nelle varie attività di acquisto, occultamento, gestione e cessione della droga, ed evidenziano affinità, nei moduli comportamentali, come nell'estrema prudenza». Spesso, venivano organizzati viaggi in Calabria e a Catania, come svelato da un'operazione di servizio dei carabinieri della Compagnia Messina Sud. I militari, intorno alle 13 del 6 luglio 2013, scoprirono 4,8 kg di marijuana sotterrati in località Sivirga, a Bordonaro. Dopo averla sequestrata, si appostarono nella zona fino alle 23,40, quando giunsero due soggetti a bordo di un motociclo i quali, muniti di un badile, iniziarono a scavare. Accortisi che non vi era più la droga e intuendo l'imminente intervento delle forze dell'ordine, provarono la fuga, ma furono arrestati. Uno dei due era Maurizio Calabrò. E Antonino Pandolfino, intercettato, commentò così quell'episodio: «Chi me lo doveva dire, mi avevano arrestato... menomale che non sono andato io... la dovevo portare... menomale che è andato un altro amico mio...». All'arresto di Calabrò seguì «lo sfilacciamento del gruppo, con una serie di contrasti tra gli "eredi"», rimarca il gip. Emblematico quello tra Sardo, che voleva «recuperare soldi, verosimilmente della droga fornita», e Santino Calabrò. Il dissidio si verificò il 2 settembre 2014, come emerge dalla conversazione telefonica tra lo stesso Sardo e Valenti. Quest'ultimo disse: «Fratello non l'ho trovato, ora passo». Questa la risposta del catanese: «Che significa che non l'hai trovato, va. Ma che devo venire io, ma che fai, stiamo scherzando? Gli devi dire che sto venendo là e lo scanno». In un'altra occasione passò a ben più gravi minacce: «Oggi t'ammazzo anche a te... ce l'ho con te oggi... Ve ne potete scappare da là. Siete tutti direttamente pezzi di merda, non pagate nemmeno le spese dell'avvocato!». Proprio la "cura" dei detenuti rappresentava, per l'accusa, una delle caratteristiche tipiche del sodalizio criminale, in nome di un forte rapporto di mutua assistenza.

Riccardo D'Andrea